

NELLA LUCE DELLA CIVILTÀ'

FASCISTA

PENNE

CELEBRA IL CENTENARIO

DEI SUOI MARTIRI

NELLA LUCE DELLA CIVILTÀ'

FASCISTA

PENNE

CELEBRA IL CENTENARIO

DEI SUOI MARTIRI

PROPRIETÀ LETTERARIA



« Lo stemma della Città di Penne è una torre alata, con quattro castelli sopra di essa, in campo rosso. La torre significa che la Città, fin dall'origine sua, fu cinta e fortificata da mura. I quattro castelli denotano che fu fondata sopra quattro colli, e che ciascuno aveva il suo. Le due ali di penne..... perchè la Dea Vesta, che si vuole aver dato il nome alla regione Vestina, della quale la Città di Penne fu capitale, usava le bende o le penne in testa, quando sacrificava ».
(Da Stanislao Casale. Manoscritto inedito del 1766).

CENNO STORICO

Penne (Pinna), antica capitale dei Vestini, ha origine sabellica. Ricordata da Plinio, Polibio, Silio Italico e da altri autori latini, è nota nella storia di Roma come città nobilissima ed opulenta.

Pinna virens fu chiamata da Silio Italico nel lib. VIII vers. 358 :

*Haud ille levior bellis vestina inventus,
Agmina densavit venatu dura ferarum,
Quæ, Fiscellæ, tuas arces, Pinnamque virentem
Pasquaque haud tarde redeuntia tondet avella*

Penne, dapprima nemica di Roma, fu in seguito sua alleata fedele, lottando a suo fianco contro i Galli. Polibio ricorda che i Vestini presero parte alle guerre Puniche, offrendo al console Metello 4000 fanti ed altrettanti cavalli.

Cum punicum bellum insurrexisset, et Hannibal, superatis alpihus, in Italiam descendisset, socii romanæ fortunæ marsi et vestini milles fuere.....

Quando Roma negò loro la cittadinanza, i Vestini si affratellarono ai Marsi nella memorabile Guerra Sociale, resistendo lungamente alle Aquile invitte. In tale guerra *Pultone*, giovane pennese, capo delle schiere vestine, vide il proprio padre cadere prigioniero dei Romani. Gli implacabili assediatori minacciarono Pultone di uccidere il suo padre qualora egli non avesse ordinato la resa. Posto nella tragica alternativa di tradire la Patria, oppure sacrificare il padre, solo, con tremendo coraggio, piombò nel folto delle schiere nemiche, ritolse il vecchio genitore e, combattendo strenuamente, uno contro tutti, riuscì a salvarlo. Valerio Massimo così sintetizza il memorabile esempio di amor filiale e di eroismo : *Duplici pietate memorandus, quod et patris servator nec patriae fuit proditor (lib. V, cap. IV).*

La città indomita, dopo l'eroica azione di Pultone, assediata ed affamata, non poté più resistere e venne a patti. Scesi in suo soccorso gli alleati della lega, riebbe momentaneamente il pieno dominio. Ma, in seguito, i Romani fecero scempio della città, uccidendo tutti i fanciulli, che furono sepolti presso la fontana Ossicelli, il cui nome esiste tuttora deformato in Sucillo.

Dopo un periodo di prospera fortuna, Penne decadde per la distruzione del feroce Silla in lotta con Mario. Riedificata sotto gl'imperatori, ebbe per lungo tempo pace feconda, come attestano lapidi di diversi consoli Romani. Teodoro Mommsen decifrò le epigrafi latine, dalle quali appare che Penne, durante il dominio Romano, fu città cospicua, ebbe un senato, i decurioni, i quatorviri.

Fin dai primi anni del Cristianesimo si iniziò in Penne importante tradizione religiosa. S. Patras, uno dei 72 Discepoli nominati da Gesù, portò il Vangelo nella città vestina, per mandato dall'Apostolo Pietro e ne fu primo Vescovo.

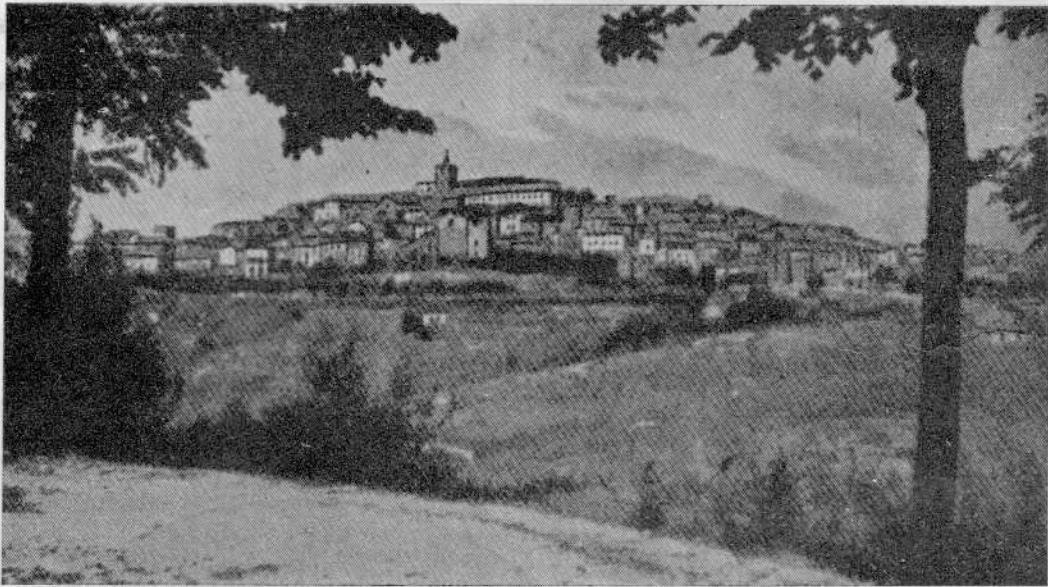
Nell'anno 448, allorquando l'Impero Romano fu assalito dai barbari, Penne subì le orde di Alarico e di Attila : risorse sotto il dominio Longobardo e fu elevata a gastaldato.

Sotto i Franchi, fu contea. Carlo Magno la nominò capitale della Provincia Pennese e ne mise a capo il Vescovo. Si conserva nell'archivio capitolare del Duomo il Real diploma di nomina : *Et volentes dictam civitatem honoribus sublimare, donamus eam Ecclesiae pinnensis, et vocamus eam caput et dominam totius Provinciae Pinnarum, quae Provincia sit etiam determinata a vertice montium, qui sunt per eam et Penini montes nuncupantur, usque ad mare, a sinistris usque ad flumen Piscarie, et a septentrione usque ad flumen Vomani, quam provinciam totam esse volumus sub dominio et jurisdictione civitatis Pinnae.* In tale periodo venne perfino autorizzata a coniare monete.

Nell'anno 1215 la storica Città Vestina registra ed annovera fra le sue maggiori glorie la visita di San Francesco di Assisi, che venne per la prima volta in Abruzzo e giunse a

Penne preceduto da una mirabile visione del Vescovo beato Anastasio De Venantiis. Francesco, inviato da Federico II, quale araldo di pace, serenamente componeva e conciliava in fraterna giustizia, una secolare insanabile lotta tra le nobili famiglie dei Castiglione di Penne, degli Orsini di Guardiagrele e dei Palmerii di Tossicia. In tale occasione fu fondato in Penne, il primo cenobio Franceseano, cui succedettero in Abruzzo altri conventi, dando origine alla provincia monastica, che dal primo e più importante cenobio fu denominata « Provincia di Penna », estesa dal Tronto al Sangro.

Quando la Città fu data da Carlo V in feudo ad Alessandro dei Medici e da questi trasferita a Margherita d'Austria, la popolazione ebbe molti benefici, Penne fu eletta Città Reale, capo del Serenissimo Stato Farnesiano e luogo di residenza del Principe.



Il castello di Penne, quelli minori di Montebello, Farindola, Cugnoli e Bacucco, stanno a ricordare i baluardi eretti a difese delle invasioni greche e saracene e delle successive scorrerie del famigerato Malmozzetto. I mezzi di difesa non risparmiarono però la Città dagli assalti di Jacopo Caldora, condottiero Angioino, che nel 1436 distrusse il Borgo Nuovo, incendiando più di mille case e saccheggiando chiese e monasteri, fra i quali il bel convento delle Gerosolimitane.

Nel 1656, come molte altre Città, Penne fu desolata dalla peste.

Nel secolo decimo ottavo, subì le tristi vicende del Reame di Napoli. L'antico spirito di fierezza della indomita Città, tenuto vivo con la setta dei Carbonari e gli affiliati alla Giovine Italia, determinò i moti del 1814 e del 1837 con i suoi martiri ed i suoi eroi.

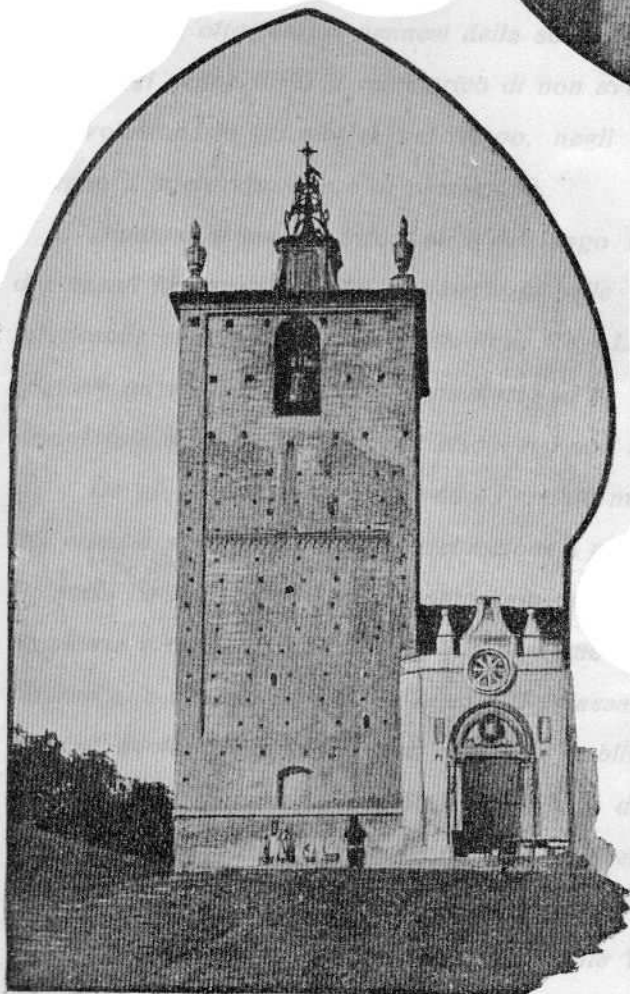


Scalan le quattro agili totti ardita-
mente del cielo nitido gli opali
e attorno i voli delle libere ali
gaia una trama intessono di vita.

« Non muta più che le città sorelle
dividano tra lor d'odi e frontiere »
le vecchie totti nelle dolci seze
oanno cianciando con le amiche stelle.



- Ma dagli opimi campi, dai fagotti
delle officine nere di carbone
e dai cantieri sale la canzone
dell'avenire, al rombo dei motori -



- Fette il lavoto; se l'età s'innoa
della fraternità si canta in gloria,
e si scrive così la nuova storia,
e si staccia così la meta nuova -

N. de Leone

Lettera proemiale

Illustre Podestà e caro Amico,

In una giornata di rapido ritorno al mio paese, colto come fui dal fascino dei luoghi e dalla Tua chiara simpatia e dall'orgoglio delle memorie cittadine, io mi feci trascinare ad un precipitoso entusiasmo; e Ti promisi uno studio sui moti abruzzesi dal 1814 al 1837, ricorrendo proprio quest'anno e in questi giorni il centenario della fucilazione nella Cittadella di Teramo degli otto Martiri pennesi della sommossa.

Oggi debbo dirTi il rammarico di non aver potuto, di non aver saputo riscrivere il ciclo rivoluzionario nei motivi, nel tempo, negli uomini e negli obbiettivi secondo un nuovo disegno d'interpretazione e di narrazione.

Studiosi di me più informati e da lungo tempo solerti alla ricerca ed al controllo dei documenti hanno già svolta la materia in belle pagine di storia. Così Giovanni De Caesaris, infaticabile cultore di memorie cittadine. Così Luigi Polacchi che ha speso molti anni a raccogliere un vasto materiale documentario ed ha già in alcuni scritti sull'argomento dimostrato perspicacia ed acume d'indagini risolti nel suo stile animoso di schiettezza e vivacità.

Da giovanissimo, raccogliendo l'eredità morale di suo fratello Giovan Battista, che fu dei primi a voler sollevare in celebrazione i pionieri pennesi del Risorgimento italiano, Luigi Polacchi ha letto, esaminato e controllato memorie, monografie, documenti, manoscritti, testimonianze e tradizioni. Ricordo la sua passione di analisi e di scandaglio sulla vena di poesia intorno alle vecchie carte di Clemente De Caesaris; e forse potrei citare dagli echi di memoria dell'adolescenza alcuni versi romantici nobili di concetto, se pur nella forma duri ed ingenui, di una canzone sulla Bella di Bovino e di un'ode sulla scoperta di Gerolamo Segato.

Vado incontro all'adolescenza, caro Vincenzo D'Alfonso, compagno di calorose letture in quegli anni degli stupori e delle fresche idee che si confidano come noi sapevamo confidarci e sentirci cuore a cuore sull'altana della Tua casa di San Comizio. Vado incontro al sapore dei primi travagli di pensiero, delle prime meditazioni tra la favola e il fatto concreto.

Vado incontro al lume d'un incomparabile panorama: le colline scurite dai cipressi, le montagne azzurre ed impassibili, le case di colle in colle deserte dallo spazio, i paesi a gittata d'occhio di tono caldo dal rosso brunito al roseo di bragia nella scalatura dei verdi teneri, dei verdi cupi, dei verdi grigi fin giù verso la striscia del disteso mare. E codesti incontri di memorabile poesia mi danno l'ansia d'amore del mio paese.

Amore del mio paese.

Allora io ero aitante di molte curiosità. Volevo sapere più cose nelle minuzie dei fatti, dei discorsi, delle persone. Gli avvenimenti di largo clamore, l'attualità, mi portavano ad un ricamo di rappresentazione e di deduzione, ad un pettegolezzo, direi, di scandalo e di malizia. Le tradizioni del passato mi accompagnavano nelle lunghe passeggiate dal piano di San Francesco all'aperta campagna dove un folto d'erba serviva alla cuccia dei miei sogni. E sempre domandavo a tutti, ai vecchi mendicanti sereni più che di rassegnazione d'una tipica nobiltà religiosa e libertaria, ai canonici della Cattedrale ch'erano tutti miei amici, agli artigiani e ai contadini che avevano passato l'Oceano, andata e ritorno dall'America, e chi ci aveva il gruzolo, e chi era stato bravo col garofano all'orecchio di sfrusciarsi in un anno di gioia dieci anni di dolore faticato, domandavo, arrogante e petulante, nuove e vicende e pensieri: una collezione di fantasia, la mia scuola, alla quale ero rimasto fedelissimo nel duro mestiere di giornalista e di scrittore per quel che valgo e per quello che varrò. Così ebbi molte novelle da raccontarmi e molti proverbii da ripetermi.

Conobbi dai vecchi memorabili del passato prossimo, quelli a memoria d'uomo e quelli tramandati dalla buonanima del padre o dell'avo.

Mia nonna paterna, Cristina, sapeva i "segreti", dei De Caesaris, anch'essa una De Caesaris lontana parente, e suo padre famiglio fedele di quelli che conoscevano la tana di Don Domenico durante la caccia degli sbirri borbonici.

Mio nonno materno, Luigi Laguardia, teneva circolo, con la bella testa ricciuta e dominante dal bancone del suo negozio, la sera fino a tardi; e in questo circolo convenivano uomini di diverso cetto e di varia indole e di una scala d'età dall'ottuagenario al giovinetto, giust'appunto com'è nei simboli dell'oleografia popolare sull'età dell'uomo: i colori piatti e le figure rigide di quel quadro si associano ai ricordi miei d'allora insieme ad una folla pigiata dalle strade anguste all'ampia piazza nella giornata di festa e fiera.

Nella bottega di mio nonno alla Crocevia s'imparava ad osservare e a fantasticare. Don Luigi era un lettore assiduo di storia, un conversatore agile e direi disciplinato a connettere i fatti nell'esattezza delle persone, degli avvenimenti, delle date: una memoria fervida e puntualissima. Ed in codesto circolo, col nonno che teneva il bandolo, io sentii della matassa dai

molti fili in un esteso notiziario di famiglie rivali, di congiure, di sommosse, dell'azione carbonara e degl'intrighi dei calderari, i sanfedisti reazionarii giardinieri del giglio borbonico. Seppi nella parlata più genuina dei motivi e dell'efficienza dell'azione libertaria abruzzese dal 1814 al 1837 ch'ebbe alimento e cratere di scoppio da Penne a Città Sant'Angelo: segno strategico d'una trincea di prima linea, punto d'avvio al progetto d'avanzata e di conquista sulle provincie del Reame di Napoli. Apostolato e Milizia: due cardini del risveglio nazionale, ch'ebbero in Abruzzo, prima che in tutta Italia, una pratica d'attività tuttavia malnota per accenni nell'assieme della Storia del Risorgimento italiano. Il supplizio atroce per ordine di Murat e per lunga mano del Generale francese Montigny del canonico Marulli, del medico La Noce e del capitano de Micaelis rappresenta senz'altro il protomartirio dell'Unità italiana. In quel crepuscolo di etica sconvolta, fra l'avventura napoleonica di Gioacchino re e l'assedio serrato del legittimismo borbonico, la ribellione di Città Sant'Angelo e di Penne prescindeva da ogni sudditanza, tendendo con alacrità al moto formativo d'una rivoluzione nazionale. La sommosa antimurattiana del 1814 partita dai fortilizii di scolta di Città Sant'Angelo e di Penne si chiamava Italia. Dalle ascendenze remote di Corfinio rigermogliava sulla medesima terra la parola Italia nell'aspetto primigenio di lotta e di libertà.

Queste cose io già pensavo, caro D'Alfonso, aprendo gli occhi alla luce dell'adolescenza. E più ancora avrei voluto sapere e conoscere del martirio dei nostri concittadini nel 1837 sulla scorta delle reliquie e dei documenti, perchè nelle pubblicazioni e nei manoscritti da Te datimi in lettura ho trovato, nonostante la buona volontà e la cura dei raccoglitori, più d'una lacuna e più d'una reticenza.

Il mio compito avrebbe dovuto essere quello di una narrazione spedita e logicamente legata nelle cause, nei fattori essenziali, negli ambienti di vita palese e di cospirazione segreta al nucleo della rivolta.

Un compito arduo — Tu devi convenirne — che richiederebbe un lungo lavoro di esame e di rilievo presso gli archivii, dove gran copia dei documenti è stata appena intravista da qualche studioso, e dove sono nascoste e sopraffatte, come avviene nell'ordine naturale degli archivii, carte di nessun conto per un verso e di molta importanza per un altro.

Io sono un ricercatore di carte perdute o neglette. Mi sarei messo di buon animo alla ricerca, se non mi trovassi proprio quest'anno all'erta sopra un lavoro ponderoso dagli aspetti molteplici, per cui devo impetrare la grazia che mi risolva le schiume della coscienza, come indica Dante padre,

si che chiaro

per essa scenda della mente il fiume.

Ma non dimenticherò la somma delle idee che Ti ho espresse in questa lettera. Mi propongo di studiare un romanzo ciclico sulla famiglia De Caesaris. La figura del patriarca della casa, severo e sereno nei rapporti famigliari, accorto ed onesto nella sua industria e nei suoi commerci, dettatore di disciplina e suscitatore di rivolte, energico e duro a non mollare sotto nessuna angheria di sbirri e di traditori, la figura di Don Domenico dominerà una storia gremita di popolo, avventurosa fra il calcolo e lo sbaraglio, com'era il senso della vita bene assaporato da questo esemplare di umanità. E i figli, i nipoti, gli affini, i clienti, gli operai della sua industria, i contadini della sua terra saranno il coro intorno al Protagonista.

E' forse possibile ch'io voglia iniziare a tessere la tela del mio lavoro sui De Caesaris sul finire dell'anno prossimo: allora tornerò al mio paese per raccogliere sulla semina dell'adolescenza. Riprenderò l'arguzia del linguaggio nel raccontare così come mi fu raccontato. Il vernacolo più saporoso nel frasario più caratteristico io non l'ho serbato soltanto per l'onore dei dialoghi a tu per tu nei rari soggiorni alla patriola pennese; ma l'ho tenuto in lena ed in lega come un'ossatura di forza dello stesso mio modo di scrivere.

Tu, caro D'Alfonso, mi sollecitasti nell'ultimo nostro incontro a scrivere un romanzo. Eccoti, perciò, l'intenzione del romanzo di buona tela casalinga.

Sappimi di tutto cuore

il Tuo affezionato e devoto

ANTONINO FOSCHINI

I Martiri del 1837

Il centenario

Sono passati cento anni da che efferati giudici del Governo borbonico condannavano a morte otto audaci pennesi, solo colpevoli di aver preso parte al moto insurrezionale del 23 e 24 luglio 1837 per la santa causa italiana.

Oggi Penne compie un voto solenne, esaltandosi nel ricordo di una delle pagine più belle che ha nella sua storia.



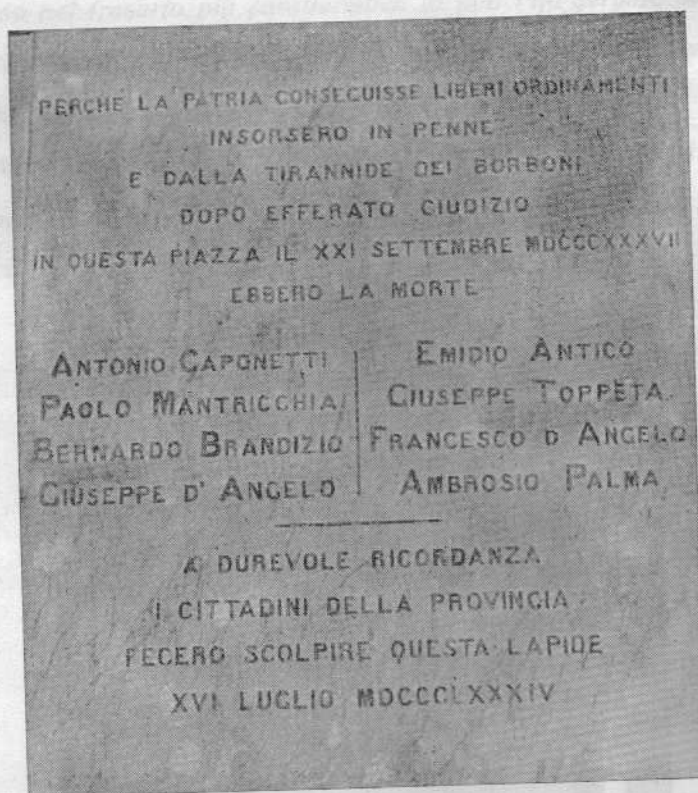
Monumento ai Martiri Pennesi in Piazza XX settembre

Già nel 1912 l'amministrazione del Comune eresse, in onore dei Martiri pennesi, un monumento in Piazza XX Settembre, su disegno dello scultore Morganti di Teramo, il quale in un leone di bronzo che rompe superbo la catena a cui è legato, ha espresso nobilmente i sensi ond'erano animati i ribelli di Penne. Un'aquila che domina il monumento, esprime l'ascensione dello spirito umano verso le più alte vette dell'ideale.

L'epigrafe incisa è la seguente:

**AI MARTIRI PENNESI DEL 1837
ASSERTORI
DELLA LIBERTÀ E INDIPENDENZA
DELLA PATRIA**

Ad eternare la memoria di questi giovani baldi e pieni di vita, che pagarono col proprio sangue il sogno di libertà, i cittadini della nostra provincia fecero scolpire, il 16 luglio 1884, una lapide, nella piazza della Cittadella di Teramo, lì dove furono fucilati.



Lapide apposta nella piazza di Teramo

Se domandi a Teramo della terribile scena del 21 settembre 1837 a' figli di quei polani che assistettero all'estremo supplizio di questi valorosi, tu senti raccontare che, poco dopo la fucilazione, quando gli otto cadaveri furono am mucchiati come vile carname in un angolo di quella piazza, una candida colomba andò per un istante a posarsi sul corpo di Antonio Caponetti che era al disopra degli altri, e poi volò alto alto, quasi volesse accompagnare le anime generose di quei martiri della italiana indipendenza.

La città dei Vestini fu rocca inespugnabile di ribelli; essa, per amore della libertà, nel provato suo patriottismo, soffrì dignitosamente e con abruzzese coraggio le persecuzioni di ogni genere cui fu fatto segno.



(Piazza della Cittadella a Tetamo)

Il moto del 1814

Già prima ancora del 1814 qui in Penne e nel Distretto si vagheggiava il sogno pensoso che agitò i patrioti, da Dante a Mazzini. «.....stabilirono (i carbonari d'Abruzzo, fra i capi dei quali era Domenico De Caesaris, nostro concittadino) tutti una rivoluzione la quale, subito nelle gole delle montagne, serrasse il passo a quella mano di soldati che Murat da Bologna, dove era, avrebbe potuto inviare. Correre quindi armati sopra le città d'Abruzzo e sollevarle, mutare in uomini fidi i magistrati che già erano in ufficio, dichiarare caduto il Murat, e aspettare per la nuova forma popolare del Governo, che la sollevazione fosse fatta generale vittoriosa in Abruzzo stesso. Correre poscia sopra le provincie contermini, avanzarsi sempre più nelle altre parti del regno, secondo che la fortuna e il concorso degli altri Carbonari avessero aiutato i nuovi fatti, e quindi promulgare definitivamente la repubblica. Era questo il disegno dei Carbonari d'Abruzzo....».

Ben presto però, venne fuori il decreto di Re Gioacchino col quale scioglieva tutte le associazioni dei Carbonari. Egli accordava largo indulto a tutti, «tranne — trascriviamo le sue parole — pei colpevoli delle insorgenze avvenute nel Distretto di Penne».

Il 4 aprile 1814 dal quartiere generale di Bologna usciva il seguente ordine del giorno a tutta l'armata: « Un piccolo comune, nell'estrema parte del regno, si è spinto al funesto tentativo di chiamare il popolo alla libertà. Questo tratto di traviamiento merita che sia noto all'armata, ed il re ha ordinato alla 2. divisione attiva di abbandonare immantamente le attuali sue posizioni militari, e rientrare nel regno per la via degli Abruzzi, onde

reprimere quella violenza di movimento e di tumulto, e far rientrare tosto i traviati nell'ordine e nel dovere. Firmato: Millet ».

Un trofeo di teste

I congiurati rimasero soli, e i De Caesaris, il Castagna si salvarono a stento. Il Marulli, il La Noce, il De Michaelis furono fucilati in Penne, nel piano detto di S. Francesco, accanto alla chiesa suburbana intitolata di S. Spirito, il 31 ottobre di quell'anno. « Quando le nobilissime anime erano partite dai corpi, i carnefici sotto gli occhi delle genti che inorridivano, mozzarono a quei morti il capo, lasciando esposti a ludibrio delle moltitudini gli avanzi insanguinati, che poscia dalla pietà del Comune ebbero sacra sepoltura. Questo fu sì gran sbigottimento, che non v'era chi sapesse più oltre il da farsi. Quindi quei crudelissimi, prese le onorate teste e in diversi cestelli collocatele, quella del capitano della legione provinciale, Bernardo De Michaelis, il giorno seguente circondata da sessanta sgherri, portarono a Penna Sant'Andrea: le altre del canonico Domenico Marulli e del medico Filippo La Noce, poste sopra un mulo, e con più forte custodia di soldati, a Città S. Angelo. Chiusa ciascuna di esse teste in gabbie graticciate di ferro, già da più giorni innanzi fatte lavorare, in esempio ai futuri: quella del De Michaelis fu confinata sull'alto di Porta Nuova del suo paese, vista e passo frequentatissimo dalla pubblica piazza del luogo; e quella del La Noce e del Marulli, obbligandosi il beccamorti Vincenzo Espositi ad ascendervi, sull'alto della porta denominata Sant'Angelo della loro patria ».

Il De Michaelis, il La Noce, il Marulli, affettuosi compagni di studio, ebbero tutti e tre educazione, istruzionè e i primi baci del sentimento ardente di libertà nel Seminario Diocesano di Penne, che poscia dal Governo francese fu fatto chiudere, perchè mal si adattavano al suo predominio maestri, insegnamento ed allievi.

Fra gli arrestati per i moti del 1814 che si svolsero in Penne, notiamo Francesco e Giuseppe D'Angelo, Emidio Antico e il Toppeta, i quali insieme con Brandizj, tornati di fuori, conservarono nell'animo il vivo sentimento di affrancare la patria, finchè nel 1837, quando la città nostra levossi nuovamente, essi furono dei primi a concorrervi, a farvi spalla: e a pagar quindi con la vita il nobile ardore.

A Domenico De Caesaris, membro del Governo provvisorio della città nostra, fu messa addosso una taglia di mille ducati, ma non si riuscì a portarlo al carnefice, perchè tenevasi studiosamente nascosto in casa Quintangeli, dove stette per più mesi e poi, travestitosi, prese



Domenico De Caesaris

(N. il 24 agosto 1783, m. il 15 novembre 1867). Fondatore della fortuna dei De Caesaris, esempio di virile amore della libertà. Prese parte alla sollevazione degli Abruzzi del 1814 e ne andò fuggiasco. Capitano all'esercito borbonico, favorì i moti del 1820 e del 21. Principale fautore della rivolta pennese nel 1837, stette nascosto in casa sua per cinque anni. Nel 1842 andò quale volontario a Corfù. Nel 1848 fu deputato al parlamento napoletano. Nel 1849, solo pel suo passato, fu messo in carcere e sette, prima nel Bagno di Pescara, poi nelle prigioni di Teramo, fino al 1860.

la via di Roma. Del pari salve furono sua madre Caterina Gentile, sua moglie Crocefissa e la cognata Angelica Farina dichiarate nemiche e ribelli.

Una casa di patrioti: i De Caesaris

La casa De Caesaris, è casa di patrioti; è una casa che onora non Penne soltanto, ma l'intero Abruzzo, perchè fu un focolare dove si mantenevano accesi i sacri ideali di patria e di libertà; una famiglia di profughi e di proscritti, di prigionieri di Stato e di sorvegliati, amata dal popolo, circondata da un'aureola di generale simpatia.

Ad essa appartenne Clemente De Caesaris; ingegno poderoso: poeta insigne. Arrestato nel 1849, per ben dieci anni Clemente De Caesaris trascinò una catena di dodici rotoli; fu in quattro galere diverse, in trentasei prigioni differenti. Questa sciagura, anzichè abbatterlo, parve dare nuovo vigore al suo ingegno, ed essergli occasione a rafforzarsi maggiormente nei suoi studi letterari.

Nella galera di Pescara Clemente De Caesaris fu requisito a morte per 25 mesi; quivi si tentò di avvelenarlo con cinque vescicanti messi nel mangiare.

Dal bagno di Pescara fu trasportato in quello di Brindisi, vero sinonimo dell'inferno. Finita la sua condanna, uscì dalla galera di Nisida, con la condizione di andare in esilio a Bovino. Suo padre, nel 1837, fu condannato a 25 anni. Clemente De Caesaris morì povero, dimenticato, nel convento del Carmine in Penne, in una camera che ebbe dal Comune a titolo di elemosina.

Con Achille De Caesaris si sparse un cultore indefesso della pittura italiana. Avvolto nell'odio reazionario del 1849, perseguitato



Clemente de Caesaris

(Nato in Penne il 1810, morto in Penne, nel Convento del Carmine il 1877). Patriota, cospiratore, carcerato, galeotto, esule. Fu in 36 prigioni differenti. Cominciò la sua avventurosa e forte vita con il primo arresto in Venezia in seguito ai moti del '37. Fu, col fratello Achille pittore, alle Barricate del Maggio 1849 in Napoli. Arrestato di nuovo, fu carcerato col cugino Antonio e con la pleiade dei patrioti abruzzesi in Teramo; indi galeotto nel Bagno penale di Pescara, con l'eroico Gammelli di Teramo e con tutti i "galantuomini" della reazione, prima, e con i compagni di Settembrini e con quelli di Pisacane, poi. Cospiratore ancora entrò le carceri nel '53, corrispondente di Mazzini, di Saliceti ed altri. Ha le fila delle cospirazioni abruzzesi. Esule a Bovino, torna in Abruzzo nel '60. E' nominato Governatore della Provincia di Teramo, indi di Chieti e Prodittatore garibaldino d'Abruzzo. Espugna il Forte di Pescara, sgombrando la via al percorso meridionale di Re Vittorio Emanuele II. Reprime il brigantaggio e la reazione. E' 1. Deputato di Penne. Si dimette. Muore miseramente. Polemista fiero, irruento; prosatore vigoroso; poeta di vasto respiro, talora violento, spesso abbondante, or gentile e amorevole; alto e nobile sempre; è una delle figure più rappresentative del Risorgimento in Abruzzo.

perchè liberale, tormentato da sgherri borbonici, per le sue fughe incessanti e faticosissime, per i ricoveri mal sicuri e mal'agiati, in età giovanissima fu colpito d'aneurisma al cuore, e, ridotto in breve in fin di vita il suo letto: di morte fu circondato da birri, che temevano non fuggisse un cadavere. Rese l'anima al cielo il 1851.



Achille de Caesaris

Oltre che patriota, pittore esimo. Prese parte alle barricate del 15 maggio a Napoli. Perseguitato dalla Polizia, andò fuggiasco, finchè, malato di cuore, si riportò a Penne, nella sua casa dove, assistito dai gendarmi, morì il 29 settembre 1851, di 39 anni.



Antonio de Caesaris

(Nato il 29 aprile 1817, morto il 15 aprile 1881). Per sospetti politici, stette a domicilio coatto nel 1841. Messo nel 1849 in carcere, fu condannato nel 1850 dalla G. C. C. di Teramo ad anni otto di ferri, che passò col cugino Clemente nel bagno di Pescara. Nell'ultimo anno ebbe domicilio forzoso ad Altamura e a Foggia. Fu Deputato al Parlamento nazionale per varie legislature, Sindaco di Penne, Fondatore e Presidente della Mutua Associazione tra gli operai.

Domenico De Caesaris fu anche uno di quelli che procurarono alla nostra Penne il vanto ed il diritto di figurare non indegnamente accanto alle città, i cui nomi risplendono di eterna luce nei fasti della italiana redenzione. Nel 1814 fu costretto andare ramingo di città in città e: dopo il 1837, per sottrarsi alle ricerche incessanti della polizia borbonica, fu costretto di rimanere sepolto in un nascondiglio di sua casa fino al 1842, donde fuggì a Corfù. Qui nel 1844 s'incontra con Attilio ed Erminio fratelli Bandiera, che, riscaldati da caldo amor patrio, avevano abbracciato le idee della Giovane Italia e si carteggiavano con Mazzini. Il De Caesaris dà loro quattro mila lire e li consiglia di continuare a sollevare la Calabria, pregandoli in pari tempo, a non fidarsi del compagno Boccheciampe, che fu poi quel traditore per cui i poveri Bandiera furono presi e fucilati a Cosenza con altri sette valorosi compagni il 23 luglio del 1844.

La famiglia De Caesaris, esempio di perseveranza in tempi nefasti ad ogni forza di volontà, ha pagato largamente il suo debito verso la patria: è una famiglia, che per circa mezzo secolo ha costantemente sofferto la più accanita persecuzione per la causa che infine trionfò.

Nelle ore notturne in casa De Caesaris o giù, a valle, nell'edificio della Conceria, sperduto nella solitudine montana, si riunivano i ribelli di Penne, che avevano relazioni e rapporti con tutti gli scontenti del reame. Essi erano Domenico, Nicola, Clemente, Achille e Antonio De Caesaris, Filippo Forcella (poi esule in Inghilterra e Francia, corrispondente di Mazzini, poi dissidente e fabriziano), Raffaele Sersante, Raffaele marchese Castiglione, Antonio Caponetti, Sigismondo De Sanctis, Domenico Raicola, Giuseppe e Francesco D'Angelo, Bernardo Brandizj, Giuseppe di Martire, Paolo Mantricchia, Antonio Corda, Luigi D'Angelo, Ambrosio Palma, Giuseppe Toppeta, Emidio Antico, Luigi Leonelli, Giovanni De Caesaris, Luigi De Giovanni, Domenico Antonio De Nicola, ed altri.



Conceria De Caesaris ota Cantagallo

La "CONCERIA" dei De Caesaris, nella solitudine della valle del Tavo presso la Madonna della Pietà, (oggi Cantagallo), che fu sede delle industrie coriacee dei De Caesaris, diffuse in tutto il mondo, specie in Corfù e nel Mar Nero. L'edificio servì di riunione e di rifugio prima ai Carbonari, poi agli affiliati pennesi alla "Giovine Italia". In una delle pareti interne il poeta e patriota Clemente De Caesaris, scriveva a carbone tre date (quella della sentenza e quella della fucilazione dei Martiri Pennesi, e il motto: "Gioverà ricordarsi sempre e non dimenticarlo giammai!").

Come avvenne la rivoluzione del 1837

In queste anime, tutte imbevute delle antiche ricordanze della vestina gloria, le presenti brutture suscitavano adunque delle forti aspirazioni verso un passato glorioso. Essi erano impazienti di operare e andavano scrutando in quali petti potessero fremere impeti d'indignazione uguali a quelli che agitavano l'anime loro. E cercando, ne avevano trovati parecchi; più di quanti alla prima non avessero immaginato.

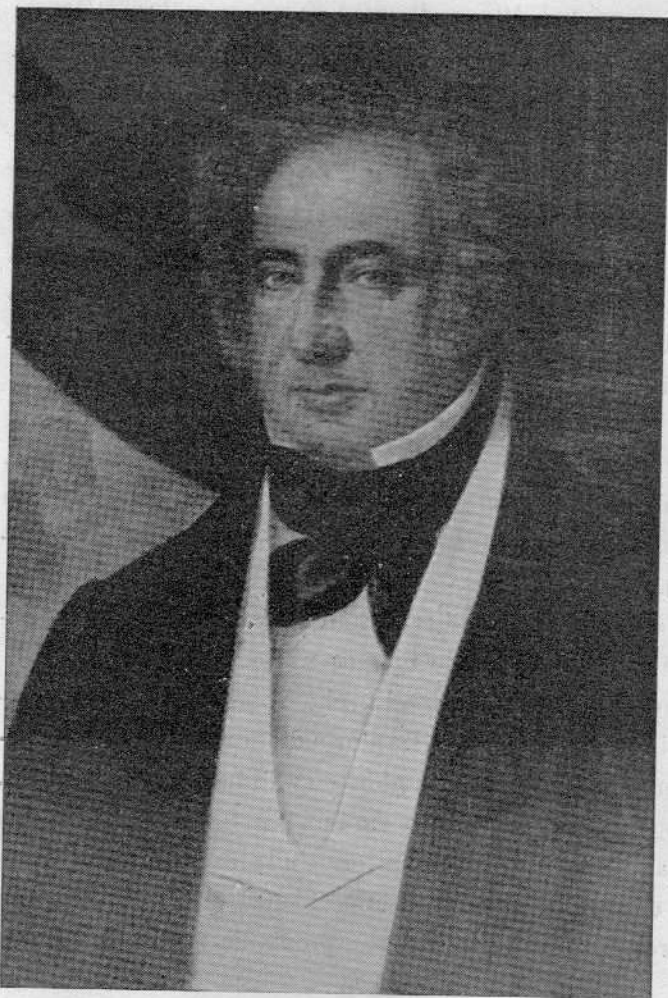
Per qualche tempo questa idea era la conclusione delle loro continue e dolorose escogitazioni, e per condurre a fine l'opera vagheggiata, aspettavano semplicemente una qualsiasi occasione, che non tardò molto a presentarsi.

Il colera

Un orribile morbo colerico infieriva nel Regno e andava ogni giorno crescendo; i poveri erano esposti a maggiori calamità. Col colera vennero i sospetti e le favole degli avvelenamenti; serrati i commerci, mancavano con la sussistenza medici e medicine, ed alle affamate plebi non restava neanche l'ultima consolazione di assistenza pietosa e di cristiana sepoltura. Già qui a Penne era pervenuta la fama delle calamità delle Romagne e delle Marche... e già si era sparsa nel regno la credenza che l'orribile moria fosse effetto non di natura, ma di veleno.

Ostie colorate

Per accreditare simili malefiche voci, furono, nei primi giorni del giugno 1837, gettate da mani ignote, ostie rotonde, di diversi colori, nella fontana denominata Tre Fonti.



Filippo Forcella Abate

(Nativo di Atri, morto a Firenze). Fu uno dei capi della rivolta del 1837. Esule, in seguito a quel moto, fu profugo in Francia e Inghilterra. Mazzini parla di lui in due lettere del suo epistolario, lamentando ch'egli, straccatosi da lui, tenesse le file dei dissidenti. Sposato a Enrichetta Abate - Norton di Nottingam, parente del Cardinale Enrico Benedetto Duca di York, tornò trionfalmente in Penne nei giorni della conquista garibaldina del Mezzogiorno. Si trasferì in Firenze, ove morì. Fu sepolto nel chiostro di Santa Croce.

Alla vista di queste ostie il popolo si commosse, e si fece subito spargere la nuova che i funzionari di polizia avevano la missione governativa di avvelenare l'acqua ed il pane, e nella moria soffocare la rivoluzione imminente. Era allora ricevitore erariale del circondario di Penne, Sigismondo De Sanctis, il quale seppe dall'Ispettore di polizia che si erano chiesti rinforzi al comandante della Provincia, all'Intendente e al Maggiore di gendarmeria.

Non si volle sentire altro dai congiurati; il 23 luglio, seguiti dai più arditi e coraggiosi della città, sorprendono il corpo di guardia, s'impadroniscono della caserma e delle armi. Riuniti nel Palazzo Comunale, pubblicarono il ristabilimento della Costituzione del 1820, fra gli applausi festosi della popolazione, ed obbligarono tutte le autorità pubbliche a aderirvi. I fratelli De Caesaris, Sigismondo De Sanctis, il notaio Nicola Caponetti, Filippo Forcella, Raffaele Castiglione, capi principali del movimento, convocarono il 24 luglio i cittadini nel Municipio. Furono nominati i comandanti della milizia, che doveva operare dentro e fuori il Comune: si confermarono tutti i funzionari che erano in ser-

vizio, s'informarono i paesi vicini dell'avvenuta rivoluzione e s'invitarono a seguire l'esempio di Penne.

Frattanto arrivava da Chieti il comandante la gendarmeria Ducarne e da Teramo il feroce colonnello Gennaro Tanfano, comandante la provincia, con quanti più sgherri poté riunire, e tutti si fermarono presso le porte della città. Il Tanfano, giunto a Loreto Aprutino, spediva segreto messo a monsignor Ricciardone, affinché persuadesse il popolo di essere stato sedotto da rivoluzionari e di essere necessario di restaurare l'ordine; ma già il Vescovo coraggiosamente era andato alla Casa comunale. Parlò, predicò con tanta prudenza e riuscì a far sì che la rivoluzione finisse innocente come era cominciata; le armi furono consegnate, le promesse di dimenticanza e di perdono fatte al buon Vescovo non furono mantenute.

Commissario del Re per gli Abruzzi, venne il Maresciallo Alessandro Lucchesi Palli, a cui toccò redigere il processo e formare la Commissione Militare.

La quale, riunita dal 12 settembre in poi, « nel nuovo palazzo dell'Intendenza » di Teramo, condannò a morte il 20 settembre, col terzo grado di pubblico esempio, Antonio Caponetti, Emidio Antico, Paolo Mantricchia, Francesco e Giuseppe D'Angelo, Giuseppe Topeta, Ambrogio Palma, Bernardo Brandizj. (La sentenza fu eseguita da un plotone di soldati, dopo ventiquattro ore, alle 2 pomeridiane del dì seguente, nella piazza della cittadella). Condannò Sigismondo De Sanctis all'ergastolo; Domenico Raicola, Giuseppe di Martire, Antonio Corda a trent'anni di ferri; Raffaele Sersante, Nicola De Caesaris, Luigi D'Angelo di Francesco, Luigi Leonelli, Giovanni De Caesaris, Luigi Di Giovanni, Pasquale Albj a venticinque; Mosè e Guglielmo De Amicis di Cappelle, a dieci anni di reclusione. Accordò la libertà provvisoria sotto la vigilanza della Polizia, a Domenico Di Nicola, Raffaele Lacerenza, Andrea Costantini e Antonio Camillotti: questi ultimi di Teramo.

Sequirono altre pene pei complici secondari implicati alla rivolta.

Il Settembrini, nelle « Ricordanze », parlando della rivoluzione Pennese del 1837, chiama il Tanfano antico brigante, il quale si diede un gran da fare, incarcerando quelli che non erano fuggiti. (Fuggirono infatti Raffaele Castiglione e Filippo Forcella, che si portarono l'uno a Marsiglia, l'altro a Londra).

Anche lo storico Vannucci, nei « Martiri della libertà italiana » tramandò alla posterità l'eroica partecipazione che Penne ebbe alla grande epopea nazionale.

Un altro storico e patriotta illustre, Francesco Michitelli, che ebbe la ventura di assistere all'epilogo doloroso dei fatti narrati, nella sua opera « La storia delle rivoluzioni nel reame delle due Sicilie » tramandava il ricordo di quel martirio glorioso alle future generazioni...

Tolto da Civita di Penne il capoluogo del Distretto, fu posto in Città Sant'Angelo: ed un Casamarte del vicino comune di Loreto, andò ricevitore del distretto, alla carica tolta a Sigismondo De Sanctis. Il sottintendente, il capo della gendarmeria ed i subalterni furono portati in giudizio che ebbe per loro esito favorevole. L'Intendente della provincia venne richiamato a Napoli.

Il sogno degli eroi

Ma che vollero i nostri eroi, che sognarono?

« Noi non desideriamo che la giustizia e la libertà per tutti, e pane pel popolo, ossia

libertà con giustizia, pane con sudore », così hanno lasciato scritto i De Caesaris, che furono i veri capi della sommossa. « Se visse un Re come Enrico IV noi gli diremmo: « Tu puoi disporre dell'animo e del braccio nostro ». Ma Enrico IV fu una cometa che passò, nè più tornerà. Avvi un Re che assicuri la libertà e la giustizia a tutti, il pane e il lavoro al popolo? Andiamo a prenderlo su le nostre spalle, noi lo porteremo in cima al Campidoglio come un Nume!!... Ma se il danno che ci affligge, deve distruggersi, cerchiamo noi come fare, perchè esaurita la pazienza, non ci resta che la morte, o la vittoria. Guerra dunque alla tirannide, dei mali nostri. Ecco il prepotente impinguato con il sangue dei miseri, ecco i nemici del pubblico bene, gli intrigrati, i facinorosi, i cospiratori per cui ognuno di noi ha una piaga nel cuore: il luogo è questo dove si congiura per esacerbare vieppiù le nostre amarezze, dove si medita, si stabilisce in modo di accrescere gli odi e i rancori fra le classi diverse; ecco il centro dei nostri mali perenni. Avanti, muoviamoci; avanti è il motto d'ordine del soldato coraggioso, avanti il consiglio del filosofo amico della società, avanti l'esclamazione di tutta l'umanità inceppata dai tiranni. Avanti con le armi in mano; avanti con la parola, avanti con i desideri del cuore.



Notario Antonio Caponetti

(Nato in Penne il 2 giugno 1799, morto fucilato in Teramo il 21 Settembre 1837). Fu l'unico degli intellettuali ribelli condannato all'estremo supplizio. Si noti la nobile e fine distinzione dei lineamenti. La sua fucilazione rincrebbe perfino in ambienti assai prossimi alla Corte Borbonica.

Avanti fino al sepolcro, ove noi, procombendo, da sotterra diremo ancora ai nostri nepoti: in avanti, sempre in avanti, la breccia è aperta, seguitemi; voi non avete il diritto di ripersargli che solo dopo la vittoria. È solo dopo di aver combattuto che nella quiete si ritrova la felicità. Operare e sperare — ecco tutta la vita, per cui noi continuamente ci dibattiamo fluttuando tra quello che se ne va, e ciò che sopraggiunge. Chi avrà più combattuto, quello avrà più vissuto, perchè il combattimento è l'espressione dell'energia e della forza ».

Le spoglie mortali degli otto giustiziati restarono affidate alla Città di Teramo, che, come capoluogo della provincia, ebbe il doloroso privilegio di vedere compiere fra le sue mura il feroce avvenimento. Il sacro deposito risulta dal libro di quello Stato Civile.

Il Sindaco di Teramo, cav. Bernardo Cerulli, nella seduta

consigliare del 16 settembre 1907, in cui si deliberava, ad unanimità di voti e con acclamazione, di onorare la memoria dei cittadini di Penne, fucilati in Teramo il 21 settembre 1837 per reato politico, e di riunire le loro ceneri in un'urna, mandando alla Giunta di compiere il pietoso ufficio nel miglior modo che fosse possibile, affermava che se le vicende del tempo rendono difficile di rintracciare oggi le sacre spoglie dei giustiziati, non è forse impossibile.

Piùssima l'intenzione. Le salme dei fucilati furono seppellite, quattro nella chiesa di S. Antonio Abate e quattro nella chiesa dello Spirito Santo, in fosse comuni. Impossibile rinvenire i loro resti mortali.



Penne - Monumento ai Martiri - Piazza XX Settembre

Un convegno civile di fede e di amore

Penne esulta di gloria. Fremono i morti del Bagno di Pescara. Città Sant'Angelo, Penna S. Andrea, Castiglione, tutte le città patriottiche d'Abruzzo partecipano all'odierno rito di fede e d'amore, e la patriottica Teramo, che da cento anni venera come suoi figli quei generosi nostri concittadini che le furono legati dal dolore, e resi sacri dal martirio subito fra le sue mura, nel rendersi solidale con noi, mantiene vivo, e fortifica il sentimento di devozione alla Patria e la coscienza del dovere che ogni italiano ha d'integrare le preziose conquiste compiute con tanto sacrificio dai padri nostri.

(cfr.: *"I Martiri Pennesi del 1837., di G. B. Polacchi)*

La rivolta di Penne

nelle opere storiche

Dall'opera "STORIA DELLE RIVOLUZIONI DEL REAME DELLE DUE SICILIE", secondo FRANCESCO MICHITELLI - Italia, 1860.

«Negli Abruzzi si mosse Civita di Penne, capo del secondo distretto, della Provincia di Teramo. Sommovitori principali i De Caesaris, i Forcella, De Sanctis ed un notar Caponetti congiurati e della nuova setta della Giovane Italia da gran tempo introdotto nel regno, e primamente negli Abruzzi (1832) per la via delle Marche, attendevan costoro ed altri la prima occasione per insorgere. Colsero l'opportunità delle voci di veleno e degli avvenimenti di Sicilia e di Calabria, per indurre maggiormente il sospetto che il governo facesse avvelenare le acque delle pubbliche fontane per disfarsi dei popoli.

Disarmarono, aiutati da pochi popolani, la gendarmeria; promulgarono una costituzione, che disser di Palermo, e formarono un governo provvisorio. Ma essendo accorso il maggiore Ducarne con rinforzo di gendarmi e soldatesche staccati da Chieti e Pescara, ed un colonnello Tanfano, comandante delle armi in Teramo, quella rivolta, dopo tre dì, fu spenta.

Ritardata di poco, e secondata dalle vicine provincie, e quando altre schiere sarebber partite per la Sicilia e la Calabria, imbarazzi maggiori avrebbe apportati al governo...».

Dall'opera "I MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA", di ATTO VAN-
NUCCI - Milano, Tip. Bortolotti 1887, vol. II, pag. 267.

... Nè qui finirono i guai di Sicilia nel 1837. Piangeva Siracusa, piangeva Catania, piangeva Palermo, piangevano i luoghi minori percossi dal doppio flagello del colera e del Re Ferdinando. Vi furono vittime a Misilmeri, a Floridia, a Marineo, a Canicatti. A Misilmeri fu ucciso un giovinetto di anni 14; fra i condannati ai ferri fu una donna colpevole di aver suonato le campane a stormo. A Floridia fra i più archibugiati si hanno solo i nomi di Correnti, di Vincenzo Stagnataro e di Raffaele De Grandi. Di Misilmeri è detto che il tribunale militare condannò 16 persone, e che si trovarono 17 cadaveri. I nomi dei condannati in altri luoghi non abbiamo potuto trovarli: ma in tutta l'isola abbiamo 69 condanne.

La morte di cholera e di ferri desolava anche le provincie di qua dal Faro. Qui pure si credeva stranamente dai popoli che il Governo mandasse il colera per ispegnere quelli che erano insofferenti del giogo. Vi furono congiure e tentativi di rivoluzione, e vittime nuove. Ai 23 di luglio 1837 vi fu rivolta anche a Penne nell'Abruzzo Teramano, capitanata da Domenico De Caesaris, che chiamò per suoi compagni Antonio Caponetti Notaio, Filippo Forcella, Raffaele Castiglioni, e un Sersante. Fu subito disarmata la pubblica forza, tenuta nella casa del Comune una adunanza dei notabili della città, creato un Governo Provvisorio, e dato il comando della Guardia Nazionale al De Caesaris. Ma all'appello che fecero ai vicini non risposero che i villaggi di Moscufo e Cappelle. Quindi il movimento finì dopo tre giorni, represso (sic) dal Colonnello Tanfano comandante della provincia di Teramo, che venne con buon nerbo di truppe.

Molte anche le carcerazioni e le condanne a pene minori. Ma invano fu posto ogni studio per prendere Domenico De Caesaris, perchè egli si nascose sì bene in casa sua che a niuno fu dato scoprirlo; e in appresso egli riuscì a ricovrarsi in Albania.

Da " *RICORDANZE DELLA MIA VITA* ,, secondo il *SETTEMBRINI* (Napoli, A. Morano, 1912 - pag. 72).

..... In Abruzzo erano le voci stesse, e sdegni, ed accordi e la Città di Penne più ardita e pronta.

Il Barone Sigismondo de Sanctis, ricevitore distrettuale, diede avviso ai congiurati che il Governo conosceva ogni cosa e stava per arrestarli, onde essi vennero subito ad un fatto: disarmarono i gendarmi, gridarono Costituzione, dichiararono Ferdinando decaduto dal trono, e da eleggere altro re, o Carlo Principe di Capua, o Luciano Murat, o non so qual principe di Germania. La gente dei paesi vicini si armò, aspettò, dubitò tanto, che quei di Penne vedendosi soli, e conosciuta la gravità del fatto, impauriti fuggirono via, e quella gente armata venne allora a Penne per rimettere il Governo. Ci venne ancora il Comandante della Provincia, un antico brigante a nome Gennaro Tanfano, il quale si diede un gran da fare, incarcerò quelli, che non avevan fatto nulla e non erano fuggiti, ordinò una Commissione militare. Il generale Lucchesi Palli spedito dal Re, quando vide la Commissione condannava a morte nove (sic) poveri artigiani e contadini, mentre i capi erano fuori, due volte per telegrafo segnalò la brutta condanna sperando grazia; non gli fu risposto, e quei nove morirono. Il Tanfano intanto taglieggiava i cittadini, e richiese al De Sanctis trecento ducati dalla cassa distrettuale; questi non intese che doveva darli del suo, e rispose che non poteva dargli danaro pubblico. Ecco uno dei capi; gridò il Tanfano, e lo fece arrestare e giudicare. Il De Sanctis, per salvare la vita pagò dodicimila ducati ai suoi giudici, e fu dannato all'ergastolo perchè capo, e la Commissione lo dichiarò capo perchè aveva avuto tanto potere sul popolo da fargli deporre le armi al giungere dei soldati. Questa condanna fece scandalo, e il De Sanctis, che aveva amici potenti, domandò si rivedesse il suo processo, e la Consulta di Stato opinò si dovesse rivedere: ma il Delcarretto disse al Re che non si governa con gli avvocati, che, se si stabiliva il principio di potersi rivedere le sentenze delle Commissioni

militari non ne rimaneva una. Fu stimato meglio non toccare il processo, e fare grazia al De Sanctis, che uscì dall'ergastolo.

Così Delcarretto, De Liguoro, Tanfano ed il cholera straziavano il regno nel 1837. Il cholera passò; quei rimasero per altri anni.

Da "OPERE SCELTE", di GIUSEPPE RICCIARDI (Napoli, Stamperia del Vaglio - Vol. II, pag. 304).

...In Abruzzo una sollevazione era stata operata a Chieti ed a Penne. Il perchè, spedito quivi da Napoli il generale Lucchesi Palli, qual commissario del re, i tribunali militari incominciarono tosto l'ufficio loro, e l'effetto erane questo, che otto poveri popolani venivano passati per le armi, e dugentosessanta cittadini dannati alla pena dei ferri o relegati nell'isola di Sicilia. Ecco i nomi degli otto martiri: Antonio Caponetti, Francesco e Giuseppe D'Angelo, Giuseppe Toppeta, Ambrosio Palma, Bernardo Brandizj, Paolo Mantricchia ed Emidio Antico. In quell'anno stesso aveva luogo in Napoli, innanzi alla Giunta di Stato, il giudizio relativo alla diffusione della Giovine Italia nelle province napoletane, giudizio in cui erano involti non pochi, fra i quali principalissimi Benedetto Musolino e Luigi Settembrini.

Da "L'ITALIA ODIERNA", di Michele Rosi (Unione Tip. Ed. Torino) pag. 280, libro quarto.

A Penne nel luglio i liberali erano persuasi che una grande rivolta sarebbe scoppiata nelle Due Sicilie, e pur non avendo notizie precise intorno alla data della rivolta ed alle forze che vi avrebbero preso parte, iniziarono l'azione il 23 luglio. Il notaio Antonio Caponetti ne apparve il capo, giacchè guidando un gruppo di amici al grido di Viva la costituzione di Palermo, che in quei giorni veniva pure acclamata a Catania, costrinse, almeno apparentemente, ad unirsi a loro persino il sotto-intendente borbonico Carunchio e il ricevitore erariale Sigismondo De Sanctis,

e a formare nel palazzo comunale un Governo provvisorio presieduto dallo stesso Carunchio. Le poche forze borboniche erano state disperse e la città rimase per tre giorni in mano dei ribelli, ai quali venne facilmente ritolta il 26 luglio dal colonnello Tanfani (sic) accorso da Teramo con numerose truppe. Una Commissione militare il 20 settembre condannò a morte otto ribelli: dei quali solo uno ⁽¹⁾, il Caponetti fu giustiziato e condannò, a pene diverse altri tredici.

Naturalmente, non tutti i compromessi furono di fatto colpiti; parecchi si erano salvati colla fuga.

(1) L'autore fu avvertito ripetutamente nell'errore in cui era incorso dando per fucilato il solo Caponetti. Ma stranamente, nonostante la diligenza di questo storico, l'errore si ripeteva in tutte le edizioni della sua opera.

L. P.



Paesaggio decorativo sulla volta d'una sala in una casa dei De Caesaris in Penne. Si noti fra i tronchi dei due alberi alti, in bianco, la figura di Napoleone, che i Carbonari considerarono sempre come italiano. La sala servì per le riunioni delle " Vendite ", di Penne. Si noti anche l'avello, cinto di salici piangenti, come simbolo napoleonico (Sant' Elena) e libertario.

Alla mia Patria

Carme di Clemente de Caesaris

Fra l'una falda d' Appenin selvoso
e il rimugghiante de l' Adriaco mare
volubil lido, non superba o umile,
sopra gemino colle ergi le tue
vetuste case, o patria mia; nel mentre
fra sassoso cammin la scarsa e torba
onda devolve nell' irrigua valle
a te vicino il sibilante Tavo,
scarso o rigonfio, come il sol gli accresce
l'onda nevosa o la restringe e abbassa
in più breve confin, quando più urente
l'estivo giorno si prolunga. Belli,
traverso il dorso dei tuoi colli, stanno
sparsi gli ampi vigneti, in larga pompa
di verdeggianti strisce: eguale a lunga
chioma diffusa, cui già finser gli avi

fluente intorno alle immortali membra
dei minor' numi, che sedean custodi
delle fonti del loco; ampia versando
d'argentee linfe da inclinate conche
onda perenne. E la vallea soggetta,
ricca del frutto de l'olivo, gira
folta d'alberi mille, e tutti gravi
di pomiferi rami, or rallegrata
da le disperse montanine piante
di fior diversi che il belante armento,
pascon di pingui sughi, ora dal canto
del faticoso agricoltor, che allèggia
il diuturno lavor membrandò il nome
de la sua amanza dalle colme poppe.
Ella ha la chioma del color dell'oro,
che ancor scopre il fulgor terso abbagliante,
sotto la mano dell'industre fabbro;
di muliebri vezzi; egli ricorda
il dolce accento e l'amoroso sguardo
ch'ebbe in compenso quando, al far de l'alba,
la notturna canzon sciolse, trattando
l'armonica chitarra, unica e prima
d'un primo amore, messaggera, e fida
testimon di lamenti e caldi e molti
aerei baci ricambiati.

Allegri
sono i tuoi figli, o patria mia, e baldi
di vigore e d'ardir. Or rude or fiero
è il nostro accento, ma sincera e franca
sempre è l'eco del cor. Alla parola
di minaccia o vendetta assiduo segue
e pronto il braccio; ma nessun sa quanto
è dolce, nell'amor, quel fiero accento
sul labbro delle belle, e come brillar
il baleno degli occhi, e si ravviva
il color de le gote alla primiera
amorosa dimanda.

A destra mano
propinquo sorge, in solitario aspetto,
l'Italo immane Sasso, il qual rassembra
fuggitivo gigante, un de' dispersi
de' luttanti di Flegra, in mezzo ai vepri
còlto d'ispide lande e là chiodato
dal fulmine del Dio, che mille informi
ferite gli scavò per dentro ai fianchi,
quai torbi specchi, d'una densa ognora
ombra offuscati. Sì soprasta ardito
ai degradanti clivi ed al disteso
piano quel monte che talvolta sveglia
entro le nostre immaginose menti

vigor d'opre sublimi ed un perenne
bellicoso desir; tal che dal colmo
di quelle vette noi potremmo a un cenno,
qual tuon che rugge, risvegliar l'Italia
dal suo torbido sonno, alto emettendo
lungo grido di guerra.... Nè il desire
di tanto ci mancò! fiasco desire
ch'ebbe in premio ritorte e cittadino
sangue disperso! Ma non fia che mai,
per duol patito e per sottratto sangue
dal petto dei fratelli, in noi s'affreni
quella scintilla che risveglia e guida
per novell'ordin le risurte genti.
Morrem, ma fieri; perirem simile
al vecchio cerro, che, scavato al piede
da torbida fiumana, entro dell'onde
lento si volve, tratto tratto indietro
l'acque fangose ricacciando, allora
che traverso si sosta, indi più largo
straripa il lido se si move. Orrendo
fato sta immoto; ma un voler comune
giunto a un nobile ardir or quello assalta,
e altra sorte prepose. Ed una volta
esule io più t'amai! e allor compresi

la forza del tuo amor. Uom che non visse
lungi dai propri lari, ed interdetto
non ebbe il passo alle sue case, invano
comprender cerca il patrio amor, l'immensa
d'incircoscritto affetto alta possanza,
che non dal volto d'una donna amata
o dalla fe' di generoso amico
tragge sua fonte. L'amor tuo si nutre
or d'amabili larve ora di saldo,
mortale oggetto. Ed or s'informa e vive
d'ogni umana speranza, in un sol punto
tutto abbracciando o ricusando, come
raggio di sol che tutto schiara attorno,
quando in alto risplende, o tutto è fosco
se si nasconde e da remoto balzo
ver' l'ocaso s'inchina.

O patria mia,
or che darti poss'io? Se a te son grati
i lamenti del forte e i concitati
desir di gloria e liberali accenti,
tu già li avesti; intemerato il core
t'offre il suo sangue. Ma se sorte avversa
per noi non serba di più lieto giorno
spirar l'aure beate, se il furore
d'opre stupende e di civili imprese

è desir vano e tormentoso, io prego,
dopo tanti travagli, o patria mia,
che, cinto de le tue floride zolle,
questo frale io riposi entro al tuo seno,
confortato dal pianto e da la pia
ricordanza dei cari e dal sospiro
d'una donna adorata, entro la larga
ombra dei tuoi cipressi, in mezzo a cui
or ritocco la mia arpa, che un giorno
dal dolore mi venne e che poi l'ira
mia e l'odio d'altrui temprârmi ardita.

(Proprietà letteraria - Riproduzione vietata)

Questa lirica vigorosa, gentile e commossa del nobile poeta e patriota è stata finora inedita, e fa parte della raccolta delle liriche inedite di Clemente De Caesaris trovata dal compianto Prof. Giambattista Polacchi e religiosamente conservate nel manoscritto del patriota dal Prof. Luigi Polacchi, che ne ha concessa la pubblicazione.

Si distingue in questo Carme il momento epico d'invocazione al Gran Sasso, perchè si alzi come un gigante e scuota il mondo. Pietoso il ricordo della fucilazione dei Martiri, delicato il quadro delle abitudini operaie in Penne, quello della serenata al suono della chitarra; pittorica la descrizione della fertile valle vestina, piena di ulivi, e quella del luccicante Tavo.

Nella sollevazione d'Abruzzo

del 1814

insorta Penne

con una "legione della morte",

nei pressi di questo edificio
che fu la Chiesa dello Spirito Santo
furono fucilati e poi decapitati

Domenico Marulli sacerdote, **Filippo La Noce** medico,

Bernardo De Michaelis capitano

primizia eroica

del

Risorgimento Italiano

Nel centenario della rivolta pennese del 1837

che alla prima successo fatale

la Città fedele alle sue memorie

pose

MCMXXXVII - XV E. F. II dell'Impero

Lapide apposta nell'edificio che fu la Chiesa di S. Spirito in Penne, a sinistra di chi viene dalla stazione ferroviaria. Ivi, dopo la fucilazione e la decapitazione degli eroi, furono seppelliti i loro corpi mutilati. La fucilazione avvenne presso il muretto di S. Francesco, che è stato in piedi fino a pochi anni or sono.

A
CLEMENTE DE CAESARIS
PATRIOTA
PRODITTATORE D'ABRUZZO
TRA CATENE SANGUE ED ESILII
POETA D'UN CANTICO ETERNO
MÓNITO D'UN TREMENDO VOLERE
" LA LIBERTÀ D'ITALIA "
QUI
NELL'OSSARIO COMUNE
IN MEZZO AL SUO POPOLO
QUIETE E GLORIA
MDCCCX - MDCCCLXXVII

Lapide apposta nell'edifizio che fu la Chiesa di S. Spirito in Penne, a sinistra di chi viene dalla stazione ferroviaria, dopo la fucazione e la decapitazione. Nel centro della stazione ferroviaria, dopo la fucazione e la decapitazione.
Lapide apposta nell'Ossario Comune del Cimitero di Penne, a destra della Cancellata maggiore, in ricordo del poeta e patriota pennese Clemente De. Caesaris.

QUESTA TOMBA GLORIOSA
RINCHIUDE LE OSSA
DI
DE CAESARIS DOMENICO E NICOLA SENIORI
ACHILLE PITTORE ANTONIO DEPUTATO
ANGELICA E CROCIFISSA NATE FARINA
GALEOTTI COSPIRATORI
PROFUGHI
PER L'ITALIA LIBERA ED UNA
BENE MERITARONO DELLA PATRIA

NELL'ANNO XV DEI FASCI RISORTI
IL COMUNE

¹⁹³⁷
Anno XV - E. F.
Stampato nella Tipografia
di Volpi Raffaele
Penne